

Sul rapporto tra educazione e mondo più giusto

di Andrea Canevaro

Abstract

Un mondo è più giusto se chi lo abita può evolvere. Le difficoltà di metter insieme punti fermi e movimento. L'educazione come esercizio da funamboli fra presente e futuro. Il compito dell'educazione è legato alla valorizzazione delle diversità. Le virtù difficili e semplici del bricolage evolutivo che permettono contaminazioni innovative. Partire dalle conoscenze delle diagnosi per avventurarsi nel territorio sconosciuto delle prognosi.

Parole chiave:

educazione tra presente e futuro, rete, accompagnamento

A world is more fair if the inhabitants can evolve. The effort is to keep together anchorages and movement. Indeed Education walks between present and future, like a man on a wire. The task of the Education is connected to the promotion of diversity and the development of original influences. We must commence from the knowledge of the diagnosis to explore the little known world of the prognosis.

Key words:

education between present and future, network, accompanying,

35

studi e ricerche

Sul rapporto tra educazione e mondo più giusto

1. In cosa consiste un mondo più giusto?

Partiamo dalla necessità di chiarire che un mondo più giusto non sta nel fermo immagine di un fotogramma. È piuttosto un film che viene proiettato su uno schermo. Ma noi possiamo essere spettatori, comodamente seduti in sala? Il film racconta proprio di noi.

Già 20 anni fa si diceva e scriveva che nel mondo esistevano circa 250 milioni di bambini – e e adolescenti sfruttati nel lavoro in varie forme e modalità. È ovvio che se fra 20 anni fossero la metà, qualcuno potrà dire, giustamente, che il mondo è più giusto. Questo sarebbe il risultato evidenziato dai numeri che più individui hanno potuto cambiare la loro vita, sottraendosi a un destino.

Vorremmo esaminare questo tema da un punto di vista che definiamo “da educatori”. Le indicazioni dei numeri – 250 milioni... – possono creare un senso di impotenza. Cosa posso fare io di fronte a tali numeri? Ma proviamo a vedere la situazione in relazione a qualche storia individuale.

Nella storia individuale lo sviluppo del linguaggio ha un ruolo da protagonista. La capacità di formulare un pensiero in parole è considerato come il criterio essenziale della coscienza. Riteniamo che una persona ha coscienza delle informazioni quando può esprimere il proprio pensiero e partecipare a un processo cognitivo che va oltre il presente (Dehaene, 2014; 2009-2013, p. 155).

Le nostre parole contengono il tempo declinato in passato, presente e futuro. E questo è stato uno dei temi che ha da sempre occupato in qualche modo la storia dell'umanità. Non siamo in grado di ripercorrerla, per nostra ignoranza. Ci limitiamo a fare riferimento a Diderot: negli anni 1783-1784 scriveva un libro, pubblicato solo dopo la sua morte, nel 1830, sul *paradosso dell'attore* (Diderot, 2002). In cosa consiste tale paradosso? Secondo Diderot nell'essere dentro un personaggio e nello stesso tempo esserne fuori e poterlo osservare e mostrare al pubblico. Diderot considera che l'attore migliore non si immedesima totalmente nella parte, nel personaggio, in modo tale da esserne prigioniero, ma tiene una distanza permessa da una capacità di sdoppiamento. Indossa una maschera e si sente libero di fare capire che è proprio una maschera. Questo gli permette di piangere come personaggio e di essere sorridente come sé stesso. Diderot ci dice che non è doppiatezza ma sdoppiamento che costituisce il fulcro del gioco drammatico.

Quando chi cresce arriva a un certo punto della sua crescita, potremmo sentire che gioca dicendo, ai suoi amici coetanei, “facciamo che io ero...”. Non lo sa, ma sta dando ragione a Diderot. Sta sperimentando non la dop-

piezza ma lo sdoppiamento. Che gli permette di stare nel presente, con la propria storia, e proiettarsi altrove, esplorando un futuro. Sta avviandosi a rendere incarnata nella propria esistenza la *teoria della mente*¹. E siccome gioca, rende pratica quotidiana la *teoria del gioco*: basa il proprio comportamento sulle mosse del compagno di gioco. E acquista fiducia nella propria capacità di osservare i segnali anche minuscoli che gli permettono di prevedere le intenzioni dell'altro. Con parole più accademiche, acquisisce una maggiore percezione di salienza; e percepisce in funzionamento dell'intenzionalità nella reciprocità (Cfr. Schmidt, Livet, 2014). Per sua fortuna, chi cresce non ragiona con queste parole. E perché diciamo che è una fortuna? Perché temiamo che queste parole contengano un rischio: l'immobilismo. O meglio: il loro uso porti all'immobilismo per una certa presunzione di avere perfettamente definito una situazione, in modo tale da considerare un peccato ogni anche piccolo cambiamento.

Qualcuno, non sappiamo come, ha calcolato che le nostre attuali conoscenze sono il 4% delle possibili conoscenze sulla realtà. L'universo è in costruzione. Ipotizzando che sia vero, anche in maniera approssimativa, crediamo che questo riduca di molto le nostre certezze del conoscere. Ci permetta di ridimensionare la nostra presunzione di insegnare tutto. E possa invece renderci più curiosi su ciò che non conosciamo. Nel nostro linguaggio, c'è più sicurezza compiaciuta o più curiosità? Dipende anche dalle parole che usiamo e da come le diciamo.

Il racconto mitologico di Sherazade rappresenta bene il potere delle parole. Che possono far desiderare di avventurarsi nel futuro. Sherazade dovrebbe morire, ma vive e continua nello stratagemma che intreccia concessioni amorose e racconto – uso delle parole – sospeso. Il fascino del racconto rinvia la sua morte e si confonde con i piaceri amorosi. E la sua morte è rinviata sine die e giorno per giorno. Per mille e una notte. Finché il re di Persia, innamorato, la sposa.

Gli esseri umani, unici fra gli esseri viventi, hanno la parola. Che evolve e diventa le parole. Un'evoluzione che va dalla parola-frase alle parole. Dall'unico al molteplice. Possiamo ritenere che l'evoluzione sia nella e grazie alla molteplicità. E, stando così le cose, chiariamo che “più giusto” è anche “più misto”. Perché più evolutivo.

Nella nostra riflessione, il mondo è più giusto se permette ai suoi abitanti di evolvere.

In questa chiave possiamo leggere i dati statistici, cercando di collegare i livelli di povertà e di ricchezza alle ipotesi relative alle possibilità di evolvere (Cfr. Checchi, 2010).

Sentirsi inchiodati alla disoccupazione è radicalmente diverso dal lasciare

1 La *teoria della mente* è la fondamentale capacità umana di comprendere e riflettere sul proprio e l'altrui stato mentale e sulle proprie ed altrui percezioni, riuscendo così a prevedere il proprio e l'altrui comportamento. È questo il significato che viene sviluppato nell'ambito degli studi metacognitivi.

un lavoro per attivarne un altro, anche se per un certo tempo le due condizioni sembrano identiche. È banale dirlo.

Le scelte che tanti fanno di lasciare il proprio paese per un altro, può essere ostacolata. Scafisti, commercianti di vite considerate di scarto, negazione di diritti, respingimenti... L'evoluzione, che comporta contaminazioni, spaventa qualcuno che vorrebbe trasformarla in una questione di sicurezza dell'ordine pubblico.

2. Che contributo può dare l'educazione?

“Scopri che ognuno di noi è chiamato con tre nomi: uno che ti danno padre e madre, uno con cui la gente ti chiama, e uno che si conquista. Il migliore è quello che si conquista” (Oz, Oz-Salzberger, 2013; 2012). L'educazione sta nel vivere il presente puntando sul futuro.

Chi educa fa da ponte fra il passato, il presente e il futuro. Fra quello che vede nel presente e quello che non si vede, che è nel passato – e chi educa, probabilmente, ne conosce qualcosa, ma non dovrebbe presumere di conoscere tutto. Certamente non conosce tutto del futuro, che possiamo sognare, immaginare, prevedere... tutti –. Viene meno il suo impegno se crede di conoscere tutto del passato. E se si limita a conservare il presente (si pensi all'evangelica parabola dei talenti). In questo caso il rapporto fra diagnosi e prognosi dovrebbe portare a una certa smentita della diagnosi. Ma su questo particolare aspetto torneremo, dedicandogli un paragrafo.

L'educazione vuole contribuire a realizzare una società composta da sistemi aperti in rete. Il contrario dei sistemi chiusi, difensivi, in competizione fra loro, basati su una logica binaria (noi contro voi), dispendiosi – con molti inutili doppioni, per lo più deboli – e continuamente in difesa. Idem per l'idea di persona.

“[...] Alcuni dei nostri peggiori disastri [...] sono da imputare alla cultura degli *yes-people*, al trionfo dell'acquiescenza verso l'autorità e la pressione dei pari, con conseguente mortificazione delle idee critiche [...]” (Nussbaum, 2011).

Una finalizzazione eccessiva porta a un traguardo senza neanche osservare il paesaggio. Ma osservare troppo il paesaggio può far dimenticare dove si vuole arrivare, e farci smarrire nel paesaggio. Chi educa è un funambolo.

Questo può spaventare chi ritenesse di fare educazione in solitudine. Ma questo non è reale.

“Il sole non nasce per una persona sola, la notte non viene per uno solo. Questa è la legge, e chi la capisce si toglie la fatica di pensare alla sua persona, perché anche lui non è nato per una persona sola” (Cervi, 2010).

Una cattiva educazione induce a ritenere che ogni scambio debba essere unicamente in funzione del proprio personale vantaggio. In questo modo, ci convinciamo che possiamo dare qualcosa solo a chi è come noi, e potrà, anzi dovrà restituirlo, in una logica di dare-avere che vorremmo fosse sempre a nostro vantaggio. Il dono a chi è diverso, al massimo può essere un'elemosina; e, in questo modo, l'affermazione della nostra superiorità.

Il paradosso di Easterlin (2001)², secondo cui il benessere di una società non progredisce con la ricchezza del paese, si chiarisce, in parte, con la preoccupazione ossessiva degli esseri umani di confrontarsi con gli altri. E di vivere ogni confronto con lo spirito di dovere uscirne vincitore: come in ogni guerra, sono sospese le garanzie che riguardano lealtà, onestà, e altre cose del genere.

La cattiva educazione induce a sviluppare una capacità di adattamento mimetica a chi appare il più forte. Domina la moderna Santa Trinità: competitività, crescita, impiego; con lo sviluppo drammatico di irresponsabilità ecologica e sociale. L'individualismo radicale trionfa e si dimostra radicalmente apolitico e fondamentalmente antipolitico (Manicardi, 2011, pp. 21-22).

E la buona educazione?

“La diversità è centrale nei nostri discorsi da molto tempo: sotto varie forme, secondo più connotazioni. Ne parliamo, la pratichiamo, la rappresentiamo e difendiamo” (Petrini, 2014).

Un buon educatore deve essere un punto di riferimento sicuro, avendo più dubbi che certezze. Sembra un esercizio retorico. Vale la pena cercare di capire.

Le libertà individuali si riferiscono non solo ai processi che permettono all'individuo di esprimere le sue scelte, ma anche le scelte che nella realtà gli sono offerte. Posso essere libero di comprare del pane, ma non avrebbe senso questa libertà se non ho soldi, se i fornai non hanno più pane... Le mie libertà individuali sono limitate da quelle degli altri. Ma anche realizzate e realizzabili grazie agli altri. L'interdipendenza è a volte implicita e *passiva*, ma anche *attiva*, con una cooperazione che implica reciprocità (Kourilsky, 2009, pp. 106-107).

Incrociando tutti i dati, cioè rompendo la logica dei silos o depositi di stoccaggio separati, si potrebbe passare dal trattamento assistenziale a quello preventivo, diminuendo i costi e facendo sì che un cittadino non diventi un assistito.

Tomasello ha studiato i meccanismi per cui i cuccioli umani cooperano: “[...] si rendono conto di essere soggetti al giudizio degli altri, che si servono delle norme sociali come standard di riferimento. Perciò, cercano di influenzare questi giudizi attraverso quelli che il sociologo Erving Goffman ha definito *gestione delle impressioni*. Grazie a questa particolare forma di vigilanza nasce il *Sé pubblico*, la reputazione: un bene che ciascuno di noi coltiva e difende con tenacia” (Tomasello, 2010; 2009, p. 41).

Il *numero di Dunbar* è anche conosciuto come la *regola dei 150*, che è la dimensione del numero di individui di una *rete sociale*. Dunbar segnala che gli scimpanzé hanno anche loro una rete sociale. Gli scimpanzé, come spiega

2 Richard Easterlin, dell'Università della California meridionale e membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze, nel 1974 definì il paradosso secondo cui la felicità non sempre corrisponde alla ricchezza.

bene questo studioso, possono realizzare reti sociali unicamente con individui vicini, nel tempo e nello spazio. Leggiamo Dunbar: “[...] nei primati esiste una precisa correlazione tra le dimensioni della neocorteccia e quelle del gruppo in cui gli animali vivono. In base a quel rapporto, la massa cerebrale di un essere umano prospetta un gruppo di 150 individui ed effettivamente i gruppi di queste dimensioni sembrano essere una caratteristica umana riscontrabile nei sistemi sociali di tutto il mondo. Per mantenere uniti i loro gruppi, i primati si servono soprattutto delle operazioni di *grooming*, cioè di pulizia del corpo cui si sottopongono reciprocamente. Non siamo veramente in grado di capire perché il *grooming* riesca a tenere unito il gruppo, ma il fatto è che il tempo speso nel pulirsi reciprocamente, nei vari gruppi di scimmie, antropomorfe e no, è direttamente proporzionale alle dimensioni tipiche delle comunità in cui esse vivono.” (Dunbar, 2009, p. 55).

Chi cresce non dovrebbe sentirsi prigioniero, nemmeno del *grooming*. E questo potrebbe essere un aiuto per qualche adulto che si sente prigioniero. L’espressione “sentirsi prigioniero” è certo approssimativa. Ci piacerebbe sostituirla con una definizione certa. In questo senso vanno gli studi di Patricia S. Churchland. “L’ipotesi che proponiamo, in termini adulti che chi cresce può vivere, è che ciò che noi esseri umani chiamiamo etica e morale è uno schema quadridimensionale per il comportamento sociale a quattro dimensioni plasmato da processi cerebrali interconnessi:

- *prendersi cura* (basato sull’attaccamento a parenti e amici e sull’interesse per il loro benessere);
- *riconoscimento degli stati psicologici altrui* (basato sui benefici di predire il comportamento degli altri);
- *soluzione di problemi nel contesto sociale* (per esempio, come dovremmo distribuire beni che scarseggiano, risolvere dispute sulle proprietà territoriali, punire i criminali);
- *apprendimento delle pratiche sociali* (tramite rinforzo positivo e negativo, per imitazione, per tentativi ed errori, in virtù di tipi di condizionamento, per analogia)” (Churchland, 2012; 2011, pp. 21-22).

Chi cresce come chi è già cresciuto può comprendere che l’essere umano è un animale storico e sociale e che può trovare il suo posto nell’universo se scopre e non dimentica queste sue prerogative.

Kieran Egan (2012; 1997) propone la comprensione multipla, collocando così il singolo individuo in una storia sociale, oltre la percezione episodica degli eventi, oltre la loro ricostruzione mimetica. La mente ha bisogno di allargare la prospettiva di comprensione all’intero universo.

Nel mito si intrecciano spiegazioni causali, profezie, controllo. Il mescolarsi dell’elemento mitico con l’elemento razionale costituisce la caratteristica fondamentale della *comprensione romantica*.

Le comprensioni somatica, mitica, romantica, filosofica, ironica, sono nella manutenzione... che è uno dei fondamenti della buona educazione.

A volte un cambiamento può essere vissuto come letale. La manutenzione, con le sue attività ricorsive ossia che si ripetono quotidianamente, può essere un buon sostegno per vivere i cambiamenti.

3. Il bricolage evolutivo

L'evoluzione si comporta come un *bricoleur*. Questo, in una sintesi approssimativa, è ciò che ha sostenuto il premio Nobel François Jacob (1998; 1997).

Nel 1847, Ignaz Semmelweis scoprì il modo di ridurre le morti di febbre perinatale: lavarsi le mani (cfr. Wilkinson, Pickett, 2009).

Le procedure, burocratiche, possono essere come labirinto in cui ci perdiamo e soprattutto perdiamo la nostra capacità di fare bricolage. Perdiamo la capacità di iniziative, riducendole alla sola manifestazione di irritazione. Dovremmo solo eseguire, senza conoscere il percorso che le procedure esigono. E l'eventuale errore può penalizzare pesantemente anche quando è fatto senza che chi lo commette ne sia consapevole e capisca.

Guardare la storia, ogni storia, collocandosi in alto o dall'esterno può voler dire "vedere" il passato, e anche le procedure, sapendo quello che sarebbe accaduto dopo. Ma chi segue le procedure alla cieca, non può avere questa visione volontaristica finalistica. Il modo volontaristico finalistico vorrebbe condizionare il modo di vivere l'attenzione a chi cresce. Immaginiamo il futuro di chi cresce, lo riteniamo vero e lo imponiamo obbligando a vivere le tappe di un'evoluzione condizionata dalle nostre previsioni un po' arroganti.

"Si tende a credere che diventare abili significativi trovare il modo giusto per eseguire un compito, l'unico modo giusto, come se esistesse una corrispondenza biunivoca tra mezzi e fini. Un percorso evolutivo completo comporta invece di imparare ad affrontare il medesimo problema da molti lati diversi. Un repertorio completo di tecniche consente di padroneggiare problemi complessi; molto raramente un unico metodo corretto serve a tutti gli scopi. La sequenza ritmica di costruzione delle abilità può richiedere molto tempo per produrre risultati" (Sennet, 2012, p. 221).

Con il bricolage possiamo leggere l'errore in una maniera non solo o tutt'altro che minacciosa. Christian Morel (2012) ha studiato questo tema, partendo da un punto certo: sbagliare è una costante fondamentale dell'agire. Il più delle volte, calamitati come siamo dall'obiettivo, prefissato, nascondiamo l'errore. E questo può produrre conseguenze catastrofiche. È per tali possibili conseguenze, che in alcune situazioni – in navigazioni durante una tempesta; in sala operatoria, durante un'operazione chirurgica – vigono due regole: i gradi gerarchici sono sospesi, e ciascuno può intervenire e dire ciò che la sua esperienza consiglia; gli errori non sono puniti, e anzi chi confessa un proprio errore viene ringraziato. Un errore segnalato può portare a rileggere la realtà, a confrontarsi con i contesti. E a mettere in guardia dal numero eccessivo di regole procedurali, che, come abbiamo già detto, rischia di paralizzare e impedire iniziative anche utili.

Solitamente non si traduce in italiano la parola "bricolage". La sua traduzione come "fai da te" contiene certo il senso dell'iniziativa. Ma anche un senso di diletterismo che confonde il significato, e può creare un malinteso. Un buon artigiano, tutt'altro che diletante, che utilizza un pezzo nato per una funzione attribuendogli una funzione ben diversa, fa bricolage. Combina

e intreccia il suo progetto e il dar retta ai materiali. E questo dar retta può suggerire di cambiare il progetto, migliorandolo. È l'innovazione evolutiva. Rompe, e mette in apparente disordine, una procedura progettuale facendo scoprire nuovi risultati. A volte questo modo di procedere, che dovrebbe interessare chi è impegnato in educazione, avviene attraverso un errore. Un errore fecondo. Il buon artigiano che abbiamo immaginato, non essendo un dilettante, ha quel discernimento che gli permette di evitare, o rimediare, errori distruttivi e accompagnare con curiosità competente gli errori fecondi.

Comprendiamo che qualcuno viva tutto questo con un certo sgomento. È lo stesso sgomento che può vivere chi visita la *Grande Galerie de l'Évolution, al Museum National d'Histoire Naturelle*, a Parigi. Il visitatore si può sentire sgomento entrando in un contesto che appare caotico, imprevedibile. Evoluzione e caos sembrano sovrapporsi. È più che probabile che il nostro visitatore, entrando, abbia una certa idea, magari non formulata e delineata chiaramente, ma che gli fa immaginare un percorso evolutivo come una lettura ordinata. Scopre, anche a posteriori, che quella lettura è quasi impossibile. Il bricolage evolutivo ha proceduto attraverso combinazioni e intrecci che appaiono disordinati.

Quel "più giusto" di cui ci siamo già occupati non può riferirsi a un modello di giustizia predefinito e ritenuto definitivo perché perfetto. Deve accogliere ciò che non era previsto. L'inatteso. Che ci sgomenta al punto da ritenere di non poter fare nulla, se non rivolgersi a chi si dichiara specialista.

Il bricolage evolutivo può darci l'impressione di una precarietà inquietante. Crediamo che questa possa essere affrontata con la stabilità dell'intelligenza della cortesia (Axia, 1996). I rituali di cortesia – come ci piace chiamare queste buone abitudini – non sono inutili formalismi, ma ci permettono di avere alcune cornici capaci di contenere le nostre ansie. Lo capiamo quando, per una ragione che ciascuno può immaginare, abbiamo bisogno dell'aiuto di qualche servizio. Un'accoglienza cortese è importante. Vorremmo ricordare che, in situazioni drammatiche e tragiche come il ghetto di Varsavia – stazione di transito verso i campi della morte –, il grande educatore polacco Janusz Korczak (1979, 2004) esigeva i rituali della cortesia nella quotidianità della casa degli orfani.

La cortesia di un vietnamita è diversa dalla cortesia di un italiano. E la cortesia di un italiano della Valtellina è diversa dalla cortesia di un italiano di Mazara del Vallo. Ancora la molteplicità. Che permette contaminazioni evolutive. I rituali di cortesia dei popoli indiani del Nord America comprendevano il famoso rito della pipa, fumata in silenzio prima di avviare una conversazione che poteva anche presentare incognite e contrasti. È un caso che Cervo Mite, rappresentante di quel popolo apparentemente sconfitto e che era ricco di riti di cortesia, ci trasmetta lo scritto che riportiamo? Leggiamolo e riflettiamo:

“Cosa vedi qui, amico mio? Solo una solita vecchia pentola, ammaccata e nera di fuliggine. Sta sul fuoco, qui, su questo vecchio fornello a legna. Dentro l'acqua ribolle, e il vapore che si alza muove il coperchio. Nella

pentola c'è acqua bollente, carne con ossa, grasso e una gran quantità di patate. Sembra che non abbia alcun messaggio per noi, questa vecchia pentola, e tu non sprecheresti certamente alcun pensiero per lei. Tranne che la zuppa ha un buon odore e ti rende consapevole del fatto che hai fame. Ma io sono un indiano. Io rifletto su queste cose di tutti i giorni, come questa pentola. L'acqua che bolle viene dalle nubi della pioggia. E' un simbolo del Cielo. Il fuoco viene dal Sole, che ci scalda tutti, uomini, animali, piante. La carne mi ricorda le creature a quattro zampe, i nostri fratelli, gli animali, che ci danno il cibo, con il quale possiamo vivere. Il vapore è il simbolo del respiro vitale. Esso era acqua; ora sale verso il cielo e diviene di nuovo nuvola. Tutto ciò è Sacro. Quando osservo questa vecchia pentola colma di buona zuppa, penso a come Wakan Tanka, il Grande Mistero, provvede a me in questo semplice modo. Noi Sioux riflettiamo spesso e molto sulle cose di tutti i giorni, loro per noi hanno un'anima. Il mondo intorno a noi è pieno di simboli, che ci insegnano il significato della vita. Voi bianchi, così diciamo noi, siete completamente ciechi da un occhio, perché vedete così poco. Noi vediamo molte cose che voi non notate più da tempo; e potreste anche vederle, se solo lo voleste, ma non avete più tempo per questo, siete troppo occupati. Noi indiani viviamo in un mondo di simboli e di immagini, dove lo Spirituale e il quotidiano sono uno. Per voi sono simboli, niente altro che parole, parole dette o scritte in un libro. Per noi sono una parte della natura, una parte di noi stessi – la terra, il sole, il vento e la pioggia, sassi, alberi, animali, persino piccoli insetti come le formiche o le cavallette. Noi cerchiamo di capirli, non con la testa ma con il cuore, e un minuscolo cenno ci basta, per comprendere il loro messaggio” (Recheis, Bski, 1992, p. 69).

4. Diagnosi e prognosi

Sembra quasi scontato che l'eloquenza del corpo, magari perseguitato, non basti: deve essere interpretato dall'esperto, senza il quale rischia di non vedere riconosciuti i propri diritti (Fassin, 2010, p. 166).

Un'indagine nazionale sul gioco d'azzardo nei minori promossa dalla Società Italiana di Medici Pediatri (SIMPe) e dall'Osservatorio nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza ci rivela che almeno 800 bambini e adolescenti italiani fra i 10 e i 17 anni giocano d'azzardo, cioè il 20%, uno su cinque. Domandiamoci: chi può, o deve, assumersi la responsabilità educativa di questi giovani? Ci vuole un personale specificamente preparato? Occorre avviare un percorso di formazione specifico? E occorre disporre di filtri diagnostici, anch'essi adeguatamente formati?

A suo tempo, Ivan Illich aveva ragionato sugli “esperti di troppo”. E bene ha fatto il Centro Erickson a fare una nuova edizione delle sue riflessioni. “Oggi giorno [...] vediamo che i nuovi specialisti, soprattutto i medici e gli operatori sociali – come in precedenza facevano soltanto i sacerdoti e i giuristi – acquisiscono il potere legale di creare il bisogno, che, in base alla legge, essi soli hanno il potere di soddisfare” (Illich, 2012; 1977, p. 30).

Questa citazione potrebbe essere banalizzata e interpretata malamente. Potrebbe far capire che sia bene non servirsi del termometro, e magari anche distruggerlo, per evitare la febbre. Ma la nostra temperatura corporea è un dato importante, e rilevarne l'alterazione può essere fondamentale.

Forse potrà sembrare una bizzarria richiamare un aspetto apparentemente fuori tema. Ma può essere utile ricordare – come abbiamo fatto più volte – che un grande studioso della Bibbia, a proposito della traduzione e della lettura della stessa Bibbia diceva che esistono solo due modi di approccio: prenderla alla lettera o prenderla sul serio (Lapide, 2014; 1996, p. 21). Prendere alla lettera una diagnosi vuol dire farsi dettare, prescrivere, un destino. Prendere sul serio una diagnosi significa impegnarsi nella costruzione di un ponte fra quella verità diagnostica e la verità della realtà specifica. Che in seguito chiameremo *contesto*. Ci interessano i costruttori di ponti.

Un ponte permette di passare da un territorio all'altro. Di quali territori parliamo? Del territorio *diagnosi* e del territorio *prognosi*. Che possono essere immaginati: il primo come un territorio molto ordinato; e il secondo come un territorio disordinato e quindi da riordinare. Ma è davvero così? Apparentemente, con le diagnosi sembra di avere a che fare con elementi certi, ordinati per categorie. Non molto tempo fa, si diceva “i sensoriali”, mettendo nella stessa categoria chi aveva deficit della vista e chi aveva deficit dell'udito. Si dirà che oggi è un'altra musica. Eppure, anche se quella che viene chiamata *categorizzazione* è evoluta, rappresenta un ordine solo apparente. Però importante al punto da mettere soggezione. Si avvale di strumenti, anche linguistici, che possono intimorire gli operatori della prognosi. Questi occupano un territorio che appare misero e disordinato, incerto e quasi sempre abitato da gente che procede a tentoni. Chi ricorda più il nome di Célestin Freinet (1896-1966), che provò a nobilitare questo modo di procedere parlando di *tâtonnement*. Anzi, il grande educatore, che è alla base del movimento di educazione cooperativa, parla di *tâtonnement expérimental*, per indicare un modo di procedere su un terreno che va esplorato verificando, ad ogni passo, la tenuta del proprio procedere insieme. Quest'ultima parola – insieme – è importante: chi educa accompagna verso un futuro che, per definizione, è al massimo intravisto, e mai già conosciuto.

Nell'accompagnamento convivono due elementi:

- l'essere insieme essendo collegati da un *interfaccia* che permetta di tenere insieme le differenze. Questo elemento può essere sviluppato utilizzando parole/concetti quali “alleanza solidale”, “autonomia solidale”, “processo reciproco”...;
- l'essere insieme in una prospettiva che investe sul futuro, sulla *prospettiva progettuale*...;

Questi due elementi costituiscono il *paradosso dell'accompagnare*: essere insieme per separarsi.

La rielaborazione della propria percezione è conquista di autonomia. E il paradosso consiste nel fatto che tale rielaborazione è favorita da un accompagnamento “evolutivo”, ed è impedito da un accompagnamento “ripetitivo”. La distinzione fra questi due tipi di accompagnamento può essere

particolarmente problematica in condizioni di scarsa autonomia funzionale. Se una persona ha bisogno costantemente di appoggiarsi a un'altra persona perché diversamente non può muoversi, quella distinzione può sembrare astratta e forse irritante. Però possiamo avere diversi modi di accompagnare. E le differenze non sono vistose e tuttavia sostanziali:

- accompagnare dove vuole l'accompagnatore;
- accompagnare stabilendo prima insieme dove (ad esempio: mostrando diverse immagini di luoghi raggiungibili e facendo scegliere l'immagine del luogo ove recarsi...);
- accompagnare spingendo la carrozzella;
- accompagnare affiancando la carrozzella azionata, magari a motore, da chi viene accompagnato;
- accompagnare sostenendo sotto braccio;
- accompagnare facendo il percorso con chi viene accompagnato e si sostiene utilizzando un bastone.

Ci sono molte altre possibili sfumature. Sottolineiamo la necessità di distinguere il piacere di accompagnare dalla sua necessità funzionale. Se vengono confusi, ovvero fusi insieme, il piacere della compagnia e la necessità di essere sorretto, il timore di perdere il primo sarà un potente motivo di resistenza a fare evolvere la seconda. È molto difficile vivere un accompagnamento che non riesce a distanziare piacere e funzione (necessità). Senza questa distanziamento, si creano delle funzioni insostituibili. Distanziando, la necessità può essere assunta da chiunque riesca a riprenderne la funzione correttamente; mentre il piacere dell'accompagnamento non può essere assunto da chiunque. Ma questo permette di fare evolvere la condizione di chi ha bisogno di accompagnamento e può ritrovare il piacere dell'accompagnamento attraverso qualche collegamento con telefono cellulare.

Freinet è stato uno straordinario educatore producendo – inventando – molti *mediatori*, l'attenzione ai mediatori, o al mediatore, efficaci, o efficace, di e per l'altro che cresce.

Abbiamo bisogno di molti mediatori nell'organizzazione complessa che è la nostra società. È una società con diverse culture che si incontrano, con molti individui che si spostano da un paese all'altro, con difficoltà a stabilire a volte i confini delle azioni promozionali dell'identità di un popolo, creando invece lacerazioni.

Un buon mediatore permette di fornire a tutto il gruppo-classe un sistema di controllo, e quindi di autocontrollo. In questo, permette di inserire per tutto il gruppo il controllo del tempo, e tenerne conto nell'organizzazione delle attività. Se possibile, avviare attraverso il mediatore un'attività produttiva, che permetta una valutazione e nello stesso tempo una autovalutazione.

Il nome di Freinet è legato a:

- l'edizione del giornale e la sua stampa;
- la corrispondenza;

- le schede auto correttive;
- il piano di lavoro settimanale;
- il consiglio di cooperativa;
- l'audiovisivo, la fotografia...

Ognuno di questi mediatori permette di avanzare con un *tâtonnement expérimental*, che a sua volta permette a ciascuno di collocarsi in una propria posizione nel progetto che si sviluppa. Ma permette a chi educa di invitare e incoraggiare ad occupare una posizione più impegnativa, avendo potuto osservare direttamente le potenzialità di chi cresce.

Maslow (1971;1968) ha, a suo tempo, analizzato il rapporto che esiste fra il desiderio di conoscere e la paura di sapere, il rifiuto che si può mascherare nei confronti di una possibile conoscenza che implichi un'accettazione di responsabilità. Abbiamo una tendenza, che cerchiamo di tenere un po' nascosta, ad avere paura di ogni conoscenza che potrebbe condurci a una svalutazione, si potrebbe dire: a disprezzarci, a sentirci inferiori. E quindi è un elemento di paradosso: perché conoscere le situazioni di disabilità, povertà, di miseria, di dolore, potrebbe invece rinforzare una nostra autostima, un compiacimento, perché invece noi non siamo in situazioni di povertà, di miseria, di dolore. Gli altri non sono capaci di godersi una laboriosa pace redditizia, e sono sempre in guerra, e noi invece... Questo compiacimento, però, ha bisogno di organizzare una conoscenza che sia, nello stesso tempo, ignoranza. E c'è qualcosa di paradossale. È quello che ha permesso agli abitanti delle città, e dei paesi, dei villaggi, nella cui area venivano organizzati i campi di sterminio, di conoscere senza sapere e quindi di organizzare la propria vita contornando ciò che c'era, senza entrare troppo in conflitto con la propria immagine di persone capaci di aiutare, per esempio, capaci di provare dei buoni sentimenti.

Come possiamo organizzare una conoscenza che implichi la rinuncia del sapere? Qui giochiamo con le parole. Maslow ci ha aiutato a compiere una certa distinzione tra due dimensioni: una è di una conoscenza formale e l'altra è di un sapere sostanziale. Ma è evidente che è un modo di intendere l'accettazione di un percorso con molte riserve e con molte difese. La paura della conoscenza che implica è la paura di dovere poi assumere dimensioni a cui non ci sentiamo preparati e quindi di dovere poi fare delle operazioni che sono avvilenti: di rinuncia all'assunzione di responsabilità.

Cerchiamo di proteggere noi stessi e l'immagine ideale che abbiamo. Vi sono parole che attingono al gergo o al vocabolario, di una certa psicologia, che sono: rifiuto, rimozione, difese. Sono i modi per tentare di non avere consapevolezza di ciò che può essere trasformante. Noi vogliamo evitare quelle verità che ci fanno partecipare della fragilità della malattia, ma che ci fanno anche partecipare delle nostre comuni possibilità di sviluppo. Vogliamo tenere frazionata la realtà in uno sviluppo che riteniamo unico, che è il nostro, in un sottosviluppo che è malattia, povertà, che è loro.

Cosa viene in mente per collegare queste due realtà? Viene in mente la parola "responsabilità". La conoscenza certamente può essere un atto d'af-

fermazione di sé che permette di inorgogliersi, di avere delle grandi aspirazioni, ma può essere che orgoglio e grandi aspirazioni si leghino all'assunzione di *responsabilità insieme*.

Questo tema "responsabilità" ha una sua etimologia molto chiara; significa rispondere, ascoltare: è quasi una banalità. E' quindi possibilità di intendere le voci, e anche di aspettare che arrivino. La tendenza è quella di inventarsi le voci o di riempire i silenzi con la nostra voce che interpreta la condizione degli altri. La posizione d'attesa e di ascolto è invece legata alla possibilità che ci sia un'apertura di credito all'altro che parla o che parlerà, e non la chiusura del tempo: il tempo è scaduto ed io ho capito quello che tu non mi hai detto.

L'assunzione di responsabilità è un educarci a vivere nella dimensione dell'accoglienza, nelle situazioni diverse, per scoprirne gli elementi inquietanti ma anche di crescita. Ed è quindi un elemento fondamentalmente educativo. Crescita che non si ferma solo alla crescita di una certa fase e una certa fascia anagrafica ma che può continuare. Se ci si scopre incompiuti. Se invece ci si compiace di una compiutezza, allora non abbiamo più la possibilità di usare la parola "educare", che in qualche modo esclude.

Responsabilità richiama un autore di grande spessore, Hans Jonas (1993;1979). Il suo principio "responsabilità" può essere ripreso nell'accompagnamento di ogni esperienza educativa, per capire quanto il mettere in moto un processo di conoscenza permetta di responsabilizzare senza correre il rischio, o correndo il rischio di fare degli errori. Si può assumere responsabilità, si può, prima ancora, conoscere senza sbagliare? Probabilmente si può, ma c'è da domandarsi se è una reale conoscenza, e se è, quindi, una reale responsabilità.

Riferimenti bibliografici

- Axia G. (1996). *Elogio della cortesia. L'attenzione per gli altri come forma di intelligenza*. Bologna: Il Mulino.
- Cervi A. (2010). *I miei sette figli*. Torino: Einaudi.
- Cecchi D. (a cura di) (2010). *Immobilità diffusa. Perché la mobilità intergenerazionale è così bassa in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Churchland P.S. (2012; 2011). *Neurobiologia della morale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Dehaene S. (2014,; 2009-2013). *Le Côté de la conscience*. Paris: Odile Jacob.
- Diderot D. (1969-1973). *Œuvres complètes*. Paris: Le Club français du livre.
- Dunbar R. (2009). *La scimmia pensante. Storia dell'evoluzione umana*. Bologna: Il Mulino.
- Easterlin R. (2001). Income and Happiness: Towards a Unified Theory. *The Economic Journal*.
- Edelman G.M. (2004; 2004). *Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza*. Torino: Einaudi.
- Egan K. (2012; 1997). *La comprensione multipla. Sviluppare una mente somatica, mitica, romantica, filosofica e ironica*, Trento: Erickson.
- Fassin D. (2010). *La raison humanitaire. Une histoire morale du temps présent*. Paris: Galimard-Seuil.
- Gitti G. (2014). *Sordo o sordo?* Milano: Franco Angeli.

- Illich I. et al. (2008). *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*. Trento: Erickson.
- Jacob F. (1998; 1997). *Il topo, la mosca e l'uomo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Jonas H. (1993; 1979). *Il principio responsabilità*. Torino: Einaudi.
- Korczak K. (1979). *Come amare il bambino*. Milano: Emme.
- Korczak K. (2004). *Il diritto del bambino al rispetto*. Milano: Luni.
- Kourilsky P. (2009). *Le temps de l'altruisme*. Paris: Jacob.
- Lapide P. (2014; 1996). *La Bibbia tradita. Sviste, malintesi ed errori di traduzioni*. Bologna: EDB.
- Manicardi L. (2011). *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*. Milano: Vita e Pensiero
- Maslow A. (1971; 1968). *Verso una psicologia dell'essere*. Roma: Astrolabio.
- Morel C. (2012). *Les décisions absurdes II. Comment les éviter*. Paris: Gallimard.
- Nussbaum M. (2011; 2011). *Non per profitto*. Bologna: Il Mulino.
- Oz A., Oz-Salzberger F. (2013; 2012). *Gli ebrei e le parole. Alle radici dell'identità ebraica*. Milano: Feltrinelli.
- Petrini C. (2014). Liberare la diversità. L'energia più potente. Slow. *La rivista di Slow Food*.
- Recheis K., Bski G., (a cura di) (1992). *Sai che gli alberi parlano? La saggezza degli Indiani di America*. Vicenza: Il Punto di incontro edizioni.
- Schmidt C., Livet P. (2014). *Comprendre nos inteactions sociales. Une perspective neuroéconomiqne*. Paris: Odile Jacob.
- Sennet S. (2012; 2012). *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli.
- Tomasello M. (2010; 2009). *Altruisti nati. Perché cooperiamo fin da piccoli. Le basi scientifiche del nostro istinto ad aiutare il prossimo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Wilkinson R., Pickett K. (2009; 2009). *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*. Milano: Feltrinelli.